

Francesco Nitti

Scuola e cultura a Matera  
dall'Ottocento a oggi

1956



Biblioteca Provinciale  
"T. Stigliani" - Matera



Francesco Nitti

*Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi*

Prima edizione digitale novembre 2018

ISBN: 9788889313428

*EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI*

*Si ringraziano:*

Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con [Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).





FRANCESCO NITTI



# Scuola e Cultura a Matera dall'ottocento ad oggi

Estratto dalla Rivista « SOCIETÀ »  
Anno XII — N. 4, agosto 1956

La Commissione giudicatrice del Concorso bandito dalla rivista *SOCIETÀ*, composta da Massimo Aloisi, Delio Cantimori, Cesare Luporini, Gastone Manacorda, Carlo Muscetta, Giulio Pietranera, Natalino Sapegno " ... ha apprezzato il saggio di Francesco Nitti *Scuola e cultura a Matera dall'800 ad oggi*: ricerca interessante, che appartiene ad un genere che si vorrebbe vedere più largamente trattato con pari serietà".

Roma, 31 luglio 1955

## Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi

Una città come un'altra, Matera nel Mezzogiorno, durante l'Ottocento, sotto il profilo della istruzione. Ma il caso — anche come un esempio fra i tanti — vale la pena di essere studiato da chi voglia comprendere appieno quale sia veramente la situazione storica della regione. Matera, posta in una zona notevolmente remota rispetto alla capitale e agli altri centri più evoluti, più ricchi di tradizioni o di movimento, del Regno, dà forse meglio di ogni altra località, in modo diremmo tipico, il senso di una stasi, di una insufficienza spirituale che è certamente un dato fondamentale del quadro storico del Mezzogiorno.

C'è una situazione di fatto, prima di tutto, da considerare. Alla fine del secolo XVIII, quando Matera era ancora sede della R. Udienza, la istruzione si impartiva nelle scuole primarie parrocchiali, nella R. Scuola fondata nel 1770 e soppressa nel 1798 o 1799, e nel Seminario diocesano, ch'ebbe vita più lunga. Le scuole primarie erano aggregate alle parrocchie. In esse si insegnava a leggere, a scrivere, a far di conti e si impartivano anche nozioni di catechismo e di morale. Erano scarse e funzionavano in modo del tutto irregolare, perché erano poco frequentate e mancava ai parroci l'autorità di imporre l'obbligo della frequenza.

Quando l'Intendente di Basilicata scriveva nel giugno 1810 che «I Parroci, i quali per il loro Ministero dovrebbero occuparsi della istruzione de' loro filiani, non si danno alcun pensiero di persuadere ai genitori la utilità delle scuole, dissipare i loro pregiudizi, raccogliere i fanciulli e le fanciulle per farli accompagnare alle scuole. I Sindaci non si curano parimenti di sorvegliare sulla piena esecuzione degli stabilimenti toccanti questo ramo di Pubblica Amministrazione»<sup>1</sup>, mostrava di essere ben lontano dal pensare che non per incuria di parroci e di sindaci, ma per altre ragioni le scuole non funzionavano.

Si sentì perciò il bisogno di ordinare, con legge, l'istruzione primaria in tutti i comuni. Di qui il Decreto reale del 13 settembre 1810<sup>2</sup>, con cui si davano in 12 articoli disposizioni in merito. Si stabiliva che tutti i comuni del Regno avessero scuole primarie. Nei comuni più piccoli, di terza classe, le scuole venivano esclusivamente affidate ai parroci. In quelli più grandi poteva il Ministero dell'Interno, dal quale dipendeva la pubblica istruzione, ordinare la sostituzione dei parroci con «altre persone idonee» — i laici, cioè — quando per legittimo impedimento o per altre circostanze i parroci non potessero attendere a tale compito. Tutto questo fu certo un bene. Ma quando si scopre che ancora nel 1859 si mantiene un solo maestro ed una maestra nei paesi con meno di 4000 abitanti, nei comuni dai 5000 agli 8000 abitanti un maestro con una maestra aggiunta ed una maestra con un'aiutante, e nei comuni di 8000 abitanti due maestri e due maestre con due aiutanti<sup>3</sup>, si capisce allora che il problema era destinato a rimanere insoluto, tanto più quando, procedendo ad un utile raffronto, si consideri che in un paese di 4000 abitanti, oggi, si hanno almeno dodici maestri di nomina statale, oltre i maestri delle scuole popolari e quelli assunti per corsi straordinari riservati a invalidi di guerra, combattenti, ecc.

Veniva anche stabilito che i locali delle scuole dovevano essere forniti dai comuni, e nel 1816 fu ordinato che i locali destinati alle scuole dovevano essere nei monasteri soppressi. Ai comuni incombeva il carico di spesa per il pagamento degli «istitutori», cioè degli insegnanti. Ma accadeva che molti comuni poveri non erano in condizioni di pagare maestri e non avevano locali; sicché le scuole non si aprivano neppure. Solo molto tardi, nel 1859, sarà a carico della provincia il mantenimento delle scuole primarie nei comuni poveri<sup>4</sup>.

A scorrere le pagine del «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata» si ha la penosa e tristissima visione della situazione assolutamente fallimentare della politica borbonica

attuata nel campo dell'insegnamento elementare. Ora ci si imbatte in un richiamo all'osservanza dei regolamenti scolastici, ora in un richiamo alle norme per la scelta dei locali, ora in una diffida ai comuni affinché provvedano a che gli insegnanti abbiano una abitazione separata dalla scuola, ora in sollecitazioni per il pagamento degli insegnanti. Una serie di innumerevoli difficoltà che rendevano sempre più precaria la vita della scuola.

La tassa di frequenza per ogni alunno era di un carlino<sup>5</sup> al mese nei piccoli comuni, aumentata di un quinto nei comuni più grandi. I genitori venivano obbligati a mandare i figli alle scuole primarie, dopo il compimento del quinto anno di età; fu poi stabilito al compimento del sesto anno. Ma questa legge sull'istruzione primaria, andata in vigore nel gennaio 1811, non dette i frutti che se ne speravano. I contadini, e non solo questi, preferivano tenersi in casa i figliuoli, perché spesso non potevano distrarre dalle magrissime finanze familiari un carlino al mese per ognuno di essi, e perché preferivano (ed era purtroppo anche una necessità) avviarli ancora piccolissimi al lavoro, il bisogno dell'istruzione primaria non era troppo sentito neppure dai possidenti e dai patrizi. Non era, infatti, raro il caso che membri della municipalità, e talvolta lo stesso sindaco, eletti naturalmente fra i notabili, noi sapessero firmare. È della prima metà dell'Ottocento la disposizione di legge la quale prescriveva che almeno una terza parte dei membri del Decurionato sapesse leggere e scrivere.

A Matera le cose non dovettero andare così male come nei più piccoli comuni della regione. La presenza in città del sottointendente e dell'arcivescovo dava garanzia di un controllo sull'andamento delle scuole. Abbiamo notizia di un encomio tributato dal presidente della Giunta generale della P.I. all'ispettore distrettuale dell'istruzione di Matera<sup>6</sup> il quale si era distinto fra tutti gli ispettori distrettuali del Regno per zelo e interessamento spiegato in favore della scuola primaria.

Quanti insegnanti aveva Matera nella prima metà del secolo? È una domanda alla quale si può facilmente rispondere. Certamente non più di sei maestri, quasi tutti sacerdoti, giacché nella scelta degli insegnanti interveniva anche l'autorità dell'arcivescovo. Non troppi, in verità, ma non tanto pochi che Matera potesse sfigurare nel Regno, dato che questo nel 1843 contava in tutto appena 5698 scuole primarie per maschi e femmine<sup>7</sup>. E dire che dieci anni prima la sola Lombardia, nei 2133 comuni in cui era divisa, aveva 3579 pubbliche scuole con una media di 3 classi per scuola, e 936 scuole non pubbliche, oltre 207 scuole dette «festive o della domenica», riservate ai giovanetti che avevano passato i dodici anni e agli adulti, — a parte le scuole di cui erano provveduti tutti gli ospizi e le case pie!<sup>8</sup>

Nel 1882 Matera avrà sedici scuole elementari, di cui dodici inferiori (sei maschili e sei femminili) e quattro superiori (due maschili e due femminili). Ci fu un momento in cui il clero fu allontanato dalle scuole: nel 1840 una circolare dell'intendente dà comunicazione della esclusione degli ecclesiastici dall'insegnamento elementare<sup>9</sup>. Si trattava però probabilmente in un cambiamento di rotta della politica borbonica, dovuto soprattutto all'influsso delle correnti liberali. Fu allora che i laici, immessi nell'insegnamento, sostituirono in gran numero i sacerdoti. Le fortune della scuola, per altro, non migliorarono e non potevano certo migliorare, anche perché, poco dopo, il clero fu riammesso, con tutti gli onori del trionfo, all'insegnamento, e fu riconosciuto ai vescovi il diritto esclusivo di scelta degli insegnanti e dei libri con l'esercizio della disciplina delle scuole.

È opportuno vedere come funzionavano queste scuole. Proviamo ad entrare in una di esse in un giorno che non sia certamente la domenica, né il giovedì o un venerdì di marzo, dichiarati pur essi festivi; e nemmeno sia il sabato riservato al catechismo. Occorre scegliere

quindi un altro giorno. Maestro è un sacerdote (in casi rarissimi è un laico) di almeno ventotto anni, requisito stabilito dalla legge, abbondantemente provveduto d'ogni virtù morale e religiosa. Orario di lezione: dalle 8,30 alle 10,30 e dalle 20,30 alle 22,30<sup>10</sup>, ma è un orario modificabile per esigenze locali. Nella capitale i turni pomeridiani avevano inizio molto più tardi, alle ore 22, e terminavano alle 23,30<sup>11</sup>. La lezione comincia con la preghiera che i fanciulli recitano, stando in piedi, insieme con l'insegnante. Sono tutti scolari di ottima condotta morale, perché la legge ha provveduto a tener lontani dalla scuola quelli sprovvisti di buoni requisiti morali. Segue la lezione: aritmetica, nozioni elementari di grammatica, avvisi di buone norme di galateo, catechismo di agricoltura e di arti, lettura, nozioni di religione. Alla fine, la preghiera. Nel pomeriggio, ritorno alla scuola: l'andamento della lezione non muta. E così, per tutto l'anno scolastico che dura 11 mesi, da novembre a settembre: in ottobre, la scuola è chiusa. A settembre si svolgono gli esami; vi assistono gli ispettori e altre persone notabili della cittadina da questi invitate. Si danno anche premi a coloro che si sono distinti «per pietà, per studio e per modestia» durante l'anno scolastico.

Questa situazione scolastica subisce di tratto in tratto qualche scossa, in quanto si compiono dal governo borbonico, e poi, naturalmente, e con più energia, dal governo dello Stato italiano, tentativi per promuovere un più vasto sviluppo delle istituzioni scolastiche e della istruzione pubblica. Gli sporadici interventi dello Stato borbonico sulle scuole non poté però valere, naturalmente, a modificare anche di poco la condizione veramente disastrosa della istruzione popolare. Le deficienze erano assai più profonde dei rimedi e delle disposizioni adottate.

A un certo punto, come si è visto, si tentò persino di sostituire all'insegnamento del clero un insegnamento impartito da laici, se non laico. Ciò si verificò fra il 1840 e il 1843. Ma si trattava di attriti momentanei fra la dinastia borbonica e la Chiesa, e in provincia il mutamento non fu nemmeno avvertito: mancavano, in molti casi, laici istruiti, capaci di fungere da maestri. Né ci sarà nulla da aspettarsi dalle posteriori evoluzioni della scuola in senso più laico e borghese: il clero finirà in molti casi per ridursi a gestire scuole private. Ci sarà, con l'unificazione dello Stato, l'abolizione di monasteri e seminari, l'affermarsi dello Stato liberale, un confuso agitarsi anche sul piano della scuola. Ma non vi saranno né sviluppi rilevanti nella diffusione della istruzione, né approfondimenti di ordine culturale.

Il vero è che, laiche o religiose che fossero, queste scuole non avevano nulla che potesse sollecitare le coscienze, destare aneliti di progresso, dilatarsi nell'animo popolare: mancava una scuola perché mancava semplicemente una cultura. Da qualche secolo la società era statica, lontana da ogni aspirazione religiosa o culturale. Il cattolicesimo nel campo della scuola era diventato un sistema del tutto riposante, inerte, di precetti e di riti. Non c'era nulla che esso volesse modificare, o che in esso facesse avvertire la necessità del miglioramento.

Che il clero fosse ignorante o gretto era una cosa come un'altra di un mondo accettato senza nessun sentimento di rivolta. L'ignoranza bastava altrettanto bene che la cultura alle esigenze della vita sociale e ai molto pacifici e rassegnati bisogni morali. Non possiamo dire se il clero non alimentasse esso stesso sospetti e diffidenze nei riguardi del sapere. Forse i pericoli della scienza non erano avvertiti; il clero non conosceva che un piccolo numero di autori antichi, come ad es. il Tasso, i lirici del Seicento e del Settecento, il nome oscuro di eretici e ribelli, nonché alcune novelle salaci. Né l'Enciclopedia, né la Rivoluzione erano giunte a Matera.

Un grande pensatore e giurista che vi è nato, forse il migliore allievo settecentesco del Vico, crede della sua cattedra — si allude al Duni — ha riportato sul piano della ortodossia cattolica, della tradizione della perenne filosofia greco-romano-cristiana anche tutti quei



fermenti di naturalismo e di immanentismo che erano nel pensiero del maestro. Né sappiamo se egli ebbe discepoli a Matera.

Coloro che devono vivere la vita degli studi o, più semplicemente, far carriera, non possono restare in sede. Per il resto la società è saldamente costituita sulle sue basi di pregiudizi e di passività.

Il castello del conte Tramontano, quasi recente, in ottimo stato, perpetua o rappresenta in un modo più concreto che altrove lo schema della società feudale: i «Sassi» sono la servitù della gleba; al piano, una piccola borghesia artigiana, priva di proprie esigenze, ancorata ai pochi nobili e al vescovo, come ai clienti poveri del basso. Il liberalismo non sarà che una forma di anticlericalismo, poco gradito e non compreso, una bizzarria di seminaristi spretati. Il cardinale Ruffo già aveva trovato in Matera compiacenti strumenti della sua volontà in alcuni notabili della città, oltreché, s'intende, nel clero.

E anche dopo non c'è penetrazione di nuove idee. Il caso del Pentasuglia, che prese parte alla guerra del '48, alla spedizione dei Mille e alla guerra del '66, è il solito caso di gente emigrata, che si è trovata fra vicende prive di legami con le tradizioni e gli interessi della terra di origine. Il patriottismo era, del resto, un fatto letterario e retorico; i giovani che frequentavano i corsi di studi a Napoli respiravano l'atmosfera risorgimentale. Senise dà in questo periodo un bel poeta, Nicola Sole, alla letteratura, ma non alla causa del patriottismo.

Notai, avvocati anche di famiglie nobili, seguivano con simpatia, se pur guardati con un misto di ammirazione e di disapprovazione dalla gente timorata, le vicende del Risorgimento. Ma il vario discorrere di libertà, di patria, di libero pensiero, non può avere vaste ripercussioni nella società; non implicava sostanziali mutamenti nelle condizioni umane e sociali. Era qualcosa che riguardava la gente di studio, qualcosa che si riferiva alla lontana Italia.

Il Risorgimento — come è noto — non importava che un aumento di obblighi e di preoccupazioni. Il popolo non ne fu toccato, perché non era un moto capace di sommuovere gli strati più profondi della società. La predicazione di libertà non diceva nulla, come è naturale, a un popolo schiavo, inanimato. Né la gente conosceva altri luoghi che i paesi vicini: la nazione era una parola astratta.

Nel Potentino le idee liberali ebbero una maggiore penetrazione: la vicinanza con Napoli favoriva l'interessamento alla causa del Risorgimento. Dalla Repubblica del '99 al moto unitario dell'agosto 1860, molte famiglie e anche strati abbastanza larghi della borghesia potentina parteciparono attivamente al movimento. Vi furono figure eminenti di patrioti, come Mario Pagano, Nicola Carlomagno, Oronzo Albanese, Felice Mastrangelo, Pasquale Assisi, Andrea Serao. Ma il carattere del movimento risorgimentale resta quello descritto. Esso ha, ad ogni modo, scarse ripercussioni a Matera, dove la scuola e la società non possono produrre una cultura; ne c'è una cultura che possa creare una scuola. È il circolo chiuso della immobilità del Mezzogiorno. Esso perdura, naturalmente, anche dopo l'unificazione del Regno.

Tuttavia, a mano a mano che lo Stato unitario si fa più attivo, le condizioni generali della scuola vanno migliorando. Prende via via risalto nella vita cittadina, e fa di Matera un centro di vita intellettuale per i piccoli, poveri paesi della regione, il seminario diocesano. Fondato nel 1671 da mons. Lanfranchi e annesso al vescovado (attuale edificio del liceo), «corrispose sempre allo spirito della sua normale canonica istituzione e destinazione, e per uso esclusivo di chierici che lo frequentarono, come alunni e come convittori, non essendovi fatti, a memoria di uomo, che dimostrino esservi stati ammessi, in tempo alcuno, dei laici alle scuole

del medesimo»<sup>12</sup>. Esso «era fornito di tutte le scienze necessarie all'istruzione della gioventù»<sup>13</sup>. Racconta il Gattini, che «tra tre più rinomati Seminari di Puglia veniva desso perciò accoppiato agli altri due di Molfetta e Conversano, ed insegnava teologia dommatica e morale, teoretica e pratica; diritto canonico, civile e naturale; filosofia e matematiche pure e sublimi; eloquenza sacra e declamazione; storia ecclesiastica e geografia; belle lettere con 5 classi d'umanità, 3 di lingua greca, 2 di ebraica ed 1 di francese; musica corale e figurata e calligrafia»<sup>14</sup>.

Che il seminario fosse un centro di buoni studi non v'è dubbio, ma che avesse «anche una certa influenza politica» in senso liberale, come piace di dire al Gattini<sup>15</sup>, il quale riporta da Girolamo Nisio<sup>16</sup>, dubitiamo. Non bisogna, infatti, dimenticare, che se il Di Macco, arcivescovo di Matera e rettore del seminario, fu liberale fino al 1848, mutò invece atteggiamento dopo il fallimento della rivoluzione e la tanto discussa conversione politica di Pio IX. Di questo mutato atteggiamento del Di Macco si ha documento in quella *Protosofia cattolica*, ristampata in seconda edizione nel 1852 per uso di studio nel seminario, in cui si trova la più esplicita condanna del liberalismo. A parte il fatto che l'opera è dedicata a S. M. il re Ferdinando II, cioè a quello stesso re contro il quale nel 1848 mons. Di Macco aveva indirizzato la protesta per l'abolizione della Costituzione, ci sono nell'opera stessa giudizi che non lasciano dubbi di sorta circa l'atteggiamento del tutto acquiescente del Di Macco verso la monarchia borbonica<sup>17</sup>.

Né può essere prova dell'indirizzo liberale del seminario, come crede il Gattini<sup>18</sup>, il fatto che da esso siano usciti uomini come Giovanni Battista Pentasuglia, di indubbia fede liberale; perché è da notare subito che il Pentasuglia, al momento di arruolarsi nel 1848 nella compagnia di volontari napoletani accorsi in Lombardia allo scoppio della rivoluzione, si trovò costretto ad abbandonare l'abito talare per evitare appunto i fulmini della curia.

Dopo il 1860, rimasto il seminario del tutto deserto, venne nel 1864 convertito, con due decreti ministeriali del 28 novembre e 6 dicembre, in corso ginnasiale e liceale. Successivamente il Comune aggiunse alla scuola anche un convitto municipale. Nel 1875 il liceo ed il ginnasio furono parificati e nel 1882 regificati.

Intorno al 1870 dal Comune era stata creata anche una scuola tecnica, annessa al liceo, e queste scuole finirono per dare alla città un tono tranquillo e raccolto di centro di studi. Ma, nonostante l'incremento dato alle scuole primarie e medie, peraltro scarsamente frequentate mancando la partecipazione di giovani provenienti dal popolo, il livello della cultura continuerà a mantenersi basso nella città, anche a causa della mancanza di pubbliche biblioteche.

Rare le biblioteche private. Fra queste si ricorderà la biblioteca Gattini, che conta attualmente circa quattromila volumi ed è conservata in parte nel Museo Ridola; quella della famiglia Volpe, andata dispersa, e l'altra della famiglia Malvezzi, anch'essa dispersa in parte. Isolata com'era la città per ragioni geografiche, mancavano le comunicazioni con i centri propulsori e animatori della cultura.

Ignorata del tutto era la ricerca scientifica, scarsi i periodici d'informazione pubblicati nel Regno. Un solo episodio significativo può dire della scarsezza dei mezzi d'informazione nella prima metà del secolo. Gli intendenti di Basilicata, allo scopo di diffondere allora la cultura nel Regno, si servivano del «Giornale dell'Intendenza» per comunicare la pubblicazione di opere scritte. È del 1810 la notizia della creazione in Napoli di un periodico, «Biblioteca analitica di scienze, letteratura e belle arti», che si proponeva «di diffondere il gusto per la letteratura, scienze ed arti», e perciò si «raccomandava» alla buona volontà dei funzionari e

dei sindaci affinché fosse fatta conoscere ai cittadini (a mezzo di abbonamenti) la sua pubblicazione<sup>19</sup>. E doveva veramente apparire come un fatto straordinario la comparizione in provincia di un qualunque periodico.

Per lo zelo del re Gioacchino Murat, desideroso d'illuminare la mente dei fedeli sudditi, si era anche provveduto a istituire in ogni capoluogo di provincia una «Società di agricoltura, onde promuovere le cognizioni agrarie»<sup>20</sup>. C'era, dunque, una celta buona volontà di svecchiare la cultura di provincia e d'incrementarla in ogni modo. Erano stati invitati i cittadini agricoltori a far capo a questa utile istituzione per liberarsi «dalle superstizioni» di cui erano ancora schiavi nei lavori di campi; la Società era sorta a Potenza, ma con ogni probabilità i fedeli sudditi agricoltori della provincia ne ignorarono perfino l'esistenza.

Nel 1809 in Napoli «venne stabilita una solenne esposizione al pubblico delle più interessanti produzioni della Industria Nazionale», e furono invitati anche i nostri «artisti» (artigiani, artieri), come si dice ancora oggi a Matera, ad esporre i loro prodotti. Nessuno di tutta la Basilicata mandò nulla, nessuno si presentò; l'intendente di Basilicata, poiché l'esposizione fu rinnovata per il 1810, lamentò l'assenza degli «artisti» della regione, e ripeté l'esortazione a partecipare alla esposizione. Ma anche questa volta nessuno vi partecipò<sup>21</sup>. Si trattava di provvedimenti emanati dal di fuori, di mezzi estrinseci per migliorare una situazione priva affatto di molle interne di progresso.

Non mancavano studiosi e ingegni versatili, che provvedevano in maniera autonoma alla propria formazione culturale, spesso con brillanti risultati. Non era neppur raro il caso di professionisti che si recassero in Francia o in Germania per perfezionare i loro studi. Questi, però, non costituivano la regola, la quale era invece determinata dalla media anonima dei professionisti, liberi e statali. Le cose non cambieranno di molto neppure dopo la creazione del liceo-ginnasio (1863) che soppiantò l'antico seminario, assumendo un carattere laico mantenuto sino ai nostri tempi. Sarà la vittoria della borghesia liberale, sostenuta dallo Stato sabauda contro l'istruzione dei collegi religiosi.

Le posizioni tenute dal clero verranno conquistate dalla borghesia, ma il popolo rimarrà estraneo a queste vicende. La cultura ch'era stata monopolio del clero diverrà monopolio della borghesia, la quale resterà però attaccata alle sue piccole ambizioni di classe dominante. La cultura sarà un pretesto ed un'occasione per la conquista di posizioni di privilegio. Una cultura asfittica e provinciale che non riuscirà ad oltrepassare gli angusti confini del municipio: una coscienza superficiale dei problemi, un orizzonte spirituale limitato, una istruzione né diffusa né profonda.

Il Pascoli, venuto ad insegnare latino e greco nel liceo di Matera, non riuscirà a nascondere la sua sorpresa per uno stato di cose ch'egli, venuto dal nord, trovava scoraggiante. «Non c'è un libro qua — scriveva il 5 ottobre 1883 al Carducci — Da vent'anni che c'è un liceo a Matera, nessuno v'è uscito con tanta cultura da sentire il bisogno di un qualche libro; i professori pare che abbiano avuto tutta la scienza infusa; e perciò di libri non se n'è comprati. Ci vorrebbe forse un sussidio del Governo; ma il Governo probabilmente non ne vorrà saper nulla»<sup>22</sup>.

Siamo nel 1883, il liceo è già importante perché fin dal 1877, pur essendo ancora pareggiato, è sede di esame per la licenza liceale; sicché si può, dunque, facilmente dedurre quanto più basso doveva essere il livello culturale dei ceti medi trenta, quaranta o cinquanta anni prima.

Negli anni che seguono all'unificazione del Regno, il carattere vagamente aristocratico dell'istruzione elementare si modificò profondamente. Agì largamente in questo senso la

legislazione scolastica, divenuta più elastica e meno accentratrice. Ci fu un interesse più vivo da parte delle amministrazioni locali, sollecitate da più vasti strati della popolazione, a diffondere l'istruzione elementare.

Comune di terza classe quanto all'ordinamento delle scuole, Matera nel 1875 con una popolazione di 14.325 abitanti contava quattro scuole maschili e quattro femminili, con un totale di circa 400 alunni, di cui 150 femmine e 250 maschi. Nel 1885, con 15.593 abitanti, la città avrà sedici scuole elementari divise in inferiori (sei maschili e sei femminili) e superiori (due maschili e due femminili)<sup>23</sup>. I bambini dai 6 ai 12 anni che avevano obblighi scolastici erano circa 1600, cioè l'11,5% della popolazione. Praticamente il 75% della popolazione rimaneva senza alcuna istruzione.

Le cifre messe in rapporto con la situazione scolastica locale di alcuni decenni prima, indicano senz'altro una tendenza, sia pure lieve, al miglioramento; confrontate, invece, con la situazione scolastica del centro e del nord d'Italia, rivelano una situazione estremamente fallimentare. Nelle statistiche della Pubblica Istruzione, la Basilicata figurava all'ultimo posto. A niente valevano i rimedi sollecitati dall'esterno, come quello suggerito dal provveditore agli studi di Basilicata, alla fine del 1875, di «istituire comitati locali allo scopo di togliere i fanciulli dalla strada e rendere frequentate le scuole». Non diciamo della edilizia scolastica, di quest'altro bubbone, tuttora perdurante, nel corpo malato della scuola<sup>24</sup>. Le classi inferiori della scuola elementare, cioè la prima e la seconda, affidate a sacerdoti, avevano sede al pianterreno dell'attuale palazzo del Tribunale; e nei locali al pianterreno del palazzo del liceo erano le classi superiori, cioè la terza e la quarta.

Dalle statistiche ufficiali della P.I. si rilevano i dati generali dell'istruzione considerata per regioni, ma non si hanno dati se non ufficiosi e incerti dell'istruzione a Matera, sicché non è facile seguire la curva di sviluppo delle pubbliche scuole elementari. In conseguenza dell'applicazione della legge 15 luglio 1877 relativa all'obbligo dell'istruzione elementare, Matera finì per avere nel 1879 dodici classi, con un totale di circa 500 alunni (200 femmine e 300 maschi), così distribuite:

Scuole inferiori				Scuole superiori			
Maschi		Femmine		Maschi		Femmine	
1 <sup>a</sup>	2 <sup>a</sup>	1 <sup>a</sup>	2 <sup>a</sup>	3 <sup>a</sup>	4 <sup>a</sup>	3 <sup>a</sup>	4 <sup>a</sup>
3	2	3	1	1	1	1	—

Nel 1908 le classi saliranno a quindici, con una popolazione scolastica di 700 alunni; nel 1939 arriveranno a quarantanove, con una popolazione scolastica di 2205; dal 1939 al 1942 ci sarà ancora un aumento di dieci classi e gli alunni diventeranno 2800. Ma sarà cresciuta anche la popolazione: da circa 15.000 abitanti nel 1879, la città passerà a circa 17.000 nel 1908, a 24.913 nel 1941.

Ma uno sviluppo più accentuato si avrà dopo la guerra: si registrano 65 classi nel 1945 con una popolazione di 3100 alunni. Nel 1947 le classi diventeranno 71, 76 nel 1948, 81 nel 1949, 86 nel 1951, 90 nel 1952, con una popolazione complessiva di 2872 alunni iscritti su 3227 obbligati: una percentuale, quindi, dell'88,9% di frequentanti. A queste scuole pubbliche della città andrebbero aggiunte 4 scuole rurali dei dintorni, con un numero molto esiguo invero di frequentanti<sup>25</sup>.

Questa più diffusa istruzione elementare ha, indubbiamente, contribuito alla riduzione dell'analfabetismo strumentale, ma non può essere intesa come segno di un rinnovamento della cultura. Per una storia della cultura l'indagine esige l'unificazione di parecchie direzioni di ricerca. Oltre quella sull'istruzione elementare e media, richiede una ricerca di storia della

cultura in generale, in quanto suscitatrice di organismi scolastici, e una ricerca di storia delle idee direttrici della civiltà, in quanto animatrici di vita morale e, quindi, di educazione spirituale. Dalla visione unitaria dell'atmosfera culturale, in cui gli organismi scolastici ebbero vita, e dei movimenti ideologici, che permearono di sé ogni tipo d'istruzione, può venire una rappresentazione più concreta ed ampia del problema, genericamente indicato come problema della scuola e della cultura.

Ad un certo punto, come si è visto, e precisamente tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento, si ha in Matera la manifestazione di un interesse più vasto per la istruzione elementare e media. Le statistiche indicano, è vero, ancora la cifra elevatissima media di 85 analfabeti su 100 abitanti in Basilicata, ed in Matera la percentuale di analfabeti è più alta. Ma se è un fatto indubbio che si assiste in città ad un appassionato risveglio degli studi, bisogna aggiungere che questo risveglio interessa solo i ceti più elevati. È vero peraltro che le biblioteche private, dei Gattini, dei Malvinni Malvezzi, dei Volpe, dei Passarelli, dei Pomarici, si arricchiscono di libri, e che sorgono le prime tipografie, le quali incoraggiano gli studi e le pubblicazioni.

Nella prima metà del secolo erano comparsi rari libri, stampati a Napoli o altrove. C'era stato d'importante il libro del canonico Volpe dal titolo *Memorie storiche, profane e religiose su la città di Malora*; c'erano stati gli scritti vari dell'avvocato Pietro Antonio Ridola; le opere del Di Macco di carattere teologico. Ma tutto questo era stata ben poca cosa. Nel 1870 sorge la tipografia Conti, la prima tipografia provvoluta di macchine a macinazione per servizi editoriali e ricca di abile maestranza costituita da una diecina d'operai, divenuta poi una quindicina per le accresciute esigenze di lavoro. Poco più tardi sorgerà la tipografia Angelelli, successivamente acquistata dal Comune; e poi una terza tipografia, quella Epifania, ancora esistente, e infine la tipografia della Scintilla.

Si stampano i primi libri<sup>26</sup>. Sorge e si diffonde in città alla fine dell'Ottocento anche l'amore del giornale, che assume carattere spiccatamente politico con rare infiltrazioni di motivi letterari, e con una indulgenza diffusa, pettegola e tipicamente provinciale, per la cronaca spicciola<sup>27</sup>. Il primo giornale, uscito a Matera il 2 marzo 1884, è «Il Vigile-Gazzettino materano», periodico della domenica. Segue «La Riscossa», di carattere politico e amministrativo, edito dalla Tip. Conti nel 1897. All'inizio del Novecento è la volta de «La Scintilla», giornale pubblicato dalla curia. Non mancano corrispondenze locali dei giornali che si stampano a Potenza e a Napoli, fra i quali è «La Basilicata», settimanale di Napoli, e «L'Eco», settimanale amministrativo-economico-letterario di Potenza. Il 25 giugno 1911 viene curato in città, in bella veste tipografica, un numero unico, «Pensiero e Azione», per commemorare il cinquantenario dell'Unità d'Italia e G.B. Pentasuglia, il materano garibaldino dei Mille.

L'orizzonte della cultura si fa in certo modo più vasto, le esigenze di un maggiore approfondimento degli studi spingono i materani anche oltre i confini d'Italia; nel 1867 Giovanni Tortorelli perfeziona i suoi studi in medicina a Parigi, G.B. Pentasuglia nel 1871 si reca a Parigi e a Londra; Ridola, il futuro creatore del Museo preistorico, si ferma a Vienna per la medicina; R. Sarra, in Germania per le scienze naturali.

Si moltiplicano in città le scuole elementari; il ginnasio-liceo, regificato, e la scuola tecnica sono più frequentate per l'affluenza di giovani, ora provenienti, sia pure in minima parte, anche dalla media borghesia; più tardi sorgerà anche una scuola normale e, in tempi molto più recenti, la città si arricchirà di nuove scuole medie, come la scuola complementare, la scuola di avviamento professionale e la scuola di metodo o magistrale, per la preparazione delle maestre giardiniere, l'istituto magistrale e l'istituto tecnico.

Non può dirsi che con l'istruzione più diffusa abbia avuto inizio una epoca nuova nella vita della comunità di Matera, considerata sempre sotto il profilo della cultura. Ciò che soprattutto continua a nuocere alla vita della comunità e ne impedisce il progresso sono le barriere sociali; il distacco dei più intraprendenti e fortunati agricoltori da quella classe di cui sfruttano le fatiche; l'avversione della borghesia professionista per i ceti poveri; il disprezzo del lavoro materiale e la fuga dalla terra; le evasioni dal proprio mondo di una parte della società, la quale, insoddisfatta del suo stato presente, persegue fantastiche illusioni di miglioramento nella ricerca disperata di sempre nuove e diverse occupazioni, non sempre corrispondenti alle attitudini di ognuno; l'afflusso sempre crescente della borghesia nelle amministrazioni statali e l'assalto ai posti dell'amministrazione comunale, per mancanza di commerci e industrie.

Nessun progresso può uscire dalle condizioni in cui la città si trova nell'inizio del nuovo secolo, a causa del comune immiserimento spirituale e per l'isolamento della comunità, chiusa agli influssi rigeneratori esterni, lontana e assente dalle competizioni politiche, preda dello spirito di antagonismo e delle gelosie che dominano i rapporti fra le classi e fra gli uomini di una stessa classe, turbata dalle fazioni cittadine, confusa dai facili voltafaccia di largo strato medio della popolazione, che passa da una parte all'altra con eguale facilità e leggerezza, mortificata dagli intrighi e dalle lotte spietate per l'accaparramento delle cariche nelle amministrazioni locali.

A tutti questi mali va aggiunto quello che, in certa misura, è alla base di tutti gli altri, l'analfabetismo strumentale, e non è quindi inutile dirne più diffusamente. Dai dati attinti per ogni decennio dal 1857 al 1950 dai «Registri di matrimonio» del Comune di Matera, i quali costituiscono l'unica fonte sicura per l'accertamento della situazione degli analfabeti nel Comune per il periodo in esame, abbiamo ricavato la tabella che segue.

Anno	Numero dei matrimoni	Sposi	Spose	Testimoni
1857	138	127 91,44%	138 99,36%	–
1867	156	150 96,00%	153 97,92%	154 98,56%
1872	131	121 91,96%	126 95,76%	131 100,00%
1877	134	125 88,80%	126 93,24%	134 100,00%
1887	124	105 84,00%	111 88,80%	96 76,80%
1897	116	103 88,58%	110 94,60%	100 86,00%
1900	114	100 85,00%	106 90,10%	105 89,25%
1910	126	106 83,74%	108 85,32%	103 81,37%
1920	260	123 46,74%	152 57,76%	121 45,98%
1930	153	34 22,10%	41 26,65%	–
1940	151	23 15,10%	31 20,46%	1 0,66%
1950	160	10 6,20%	11 6,82%	–

Percentuale sposi-spose e testimoni analfabeti dal 1857 al 1950

Dalla tabella si rileva: 1) Le cifre sono evidentemente indicative della tendenza decrescente del fenomeno, che raggiunge in tutto l'Ottocento il periodo di punta nel decennio 1857-67. Ciò si spiega con le guerre e con gli altri problemi più gravi (situazione finanziaria, ordinamento amministrativo, brigantaggio) che impegnarono tutta l'attività dei governi dopo l'unificazione, a scapito della istruzione; 2) una elevazione della percentuale degli analfabeti si ha nel decennio 1857-1897, risultato pur esso di un periodo particolarmente critico per disordini economico-sociali; 3) dal 1910 il fenomeno tende a scomparire del tutto. Ma qui le cifre assumono per noi un valore puramente indicativo della tendenza alla riduzione del fenomeno.

Non possono riferirsi alla reale situazione dell'analfabetismo, che è fenomeno, come si

vedrà, ancora diffuso ed accentuato soprattutto nella popolazione dei Sassi, ma sono documento di un bisogno sentito dalla nostra società, nell'ultimo cinquantennio, di imparare almeno a firmare, risultato del progresso sociale, dei bisogni imposti dai rapporti commerciali e dalle attività bancarie e postali (vaglia, contratti, raccomandate, depositi, ecc.).

Ma che l'analfabetismo non sia scomparso, ma esista ancora ed abbia una sua rilevante concretezza è stato sicuramente provato dall'accuratissima inchiesta condotta, casa per casa, nel 1951 dalla Commissione di studi dell'UNRRA CASAS sulla popolazione dei Sassi. L'inchiesta, eseguita con i più moderni strumenti scientifici della ricerca, ha accertato la situazione di cui alla seguente tabella<sup>28</sup>:

	Maschi	Femmine
Alfabeti	3974	3503
Semi analfabeti	877	961
Analfabeti	1555	2026
Età prescolastica	1195	1100
Popolazione totale n. 15.191		

Grado d'istruzione della popolazione

Il problema della istruzione a Matera è, dunque, tutt'altro che secondario. Esso induce, lo abbiamo visto, ad uscire dai limiti tradizionali entro i quali era stato finora considerato per affrontare interrogativi di più vasta portata. Resta ben chiaro il convincimento che la fine dell'analfabetismo strumentale non può significare la fine di uno stato di passività nel campo della cultura, che abbiamo inteso come stimolatrice di grandi impegni verso il mondo e di somme responsabilità.

Ma nell'attuale situazione di crisi della cultura, la soluzione del problema della inadeguatezza della strumentazione culturale condiziona negativamente l'ambiente e impedisce ogni effettiva opera di sollecitazione. Di qui la necessità di riguardare, fra l'altro, anche la situazione dell'edilizia scolastica, che risulta estremamente deficitaria, come dalla seguente tabella:

Scuola	Tipo di sede	Aule	Classi	Pluriclassi	Alunni iscritti	Ubicazione della scuola
Scuole elem. statali	definitiva	36	72	–	3179	Via Lucana
	provvisoria	4	12	–	285	Rione Piccianello
	di fortuna	2	3	–	71	Rione Macello V
	di fortuna	3	6	–	176	Via Cappelluti
	di fortuna	2	4	–	120	Piazza V. Emanuele
	di fortuna	2	2	–	52	Palazzo del Tribunale
	di fortuna	1	–	1	12	Masseria Cipolla
	di fortuna	1	–	1	9	S. Lucia
	definitiva	1	–	1	16	Timmari
	definitiva	1	–	1	6	Venusio
	definitiva	2	–	2	27	Convitto Nazionale
Scuole elem. non statali	definitiva	5	5	–	138	Istituto Fede e Patria
	definitiva	3	5	–	82	Istituto Sacro Cuore
Scuola media statale	provvisoria	18	24	–	648	Palazzo del Tribunale
Scuola media non statale	definitiva	2	2	–	22	Convitto Nazionale
Sc. tec. ind. avv. prof.	definitiva	3	3	–	62	Istituto Fede e Patria
Ist. magistrale statale	definitiva	11	14	–	322	Via Lucana
Ist. magistrale non statale	provvisoria	3	3	–	65	Rione Fornaci V
	definitiva	16	11	–	234	Piazza G. Pascoli
	provvisoria	8	8	–	196	Via Cappelluti
	definitiva	4	4	–	53	Istituto Fede e Patria
	provvisoria	10	10	–	196	Vecchio Sem. Ves.

Dati generali sulla situazione delle scuole a Matera nel 1953

La situazione dell'edilizia scolastica è tale che circa 3000 ragazzi vanno a scuola, in due turni giornalieri di lezioni, in un edificio di appena 36 aule; che altri 700 sono distribuiti in modo del tutto irrazionale in cinque sedi di fortuna: che nei «Sassi», cioè nella zona contadina della città, non v'è neppure una scuola per 15.000 abitanti; che tutte le scuole medie inferiori e superiori, eccezion fatta per il liceo e la scuola tecnica, non hanno sedi proprie.

In questa ricerca sulla insufficienza della strumentazione culturale il discorso finisce per cadere sui giovani; sul loro isolamento, sulle scarse possibilità d'iniziativa, sulla loro mancanza di idee che abbraccino le situazioni, sulla loro incapacità di mettersi di fronte ai problemi del loro ambiente, sullo stato di crisi delle loro relazioni, sulla insufficienza per loro delle attività facenti capo a organizzazioni politiche-nazionali o religiose.

Ognuna delle affermazioni fatte è verificabile a Matera come altrove. I giovani sono abituati a non far niente fuori delle istituzioni, ma queste risultano inadeguate alla necessità, che si sente, di iniziative culturali che facciano leva sulla coscienza dei giovani per spingerli in avanti. Non si tratta solo di estensione della cultura fra i giovani, che pure è ottima cosa; si tratta soprattutto di vedere per quali vie e attraverso quali iniziative la loro cultura possa avere una sua funzione specifica nel senso di una maggiore adesione ai problemi della vita locale e della società.

Certo l'istituzione della Biblioteca provinciale ha dato ai giovani la possibilità di allargare gli orizzonti del loro sapere. Istituita nel 1935 in due modesti locali del palazzo dell'Amministrazione provinciale, con un esiguo patrimonio di circa 2000 volumi, in parte avanzati dalle librerie di ordini religiosi soppressi e in parte donati dal Ministero della Educazione Nazionale, questa biblioteca è andata rapidamente accrescendosi, non solamente per gli acquisti notevoli fatti dall'Amministrazione provinciale, ma anche per le donazioni di privati e per l'afflusso di altre librerie ex monastiche dei comuni di Pomarico, Ferrandina, Pisticci e Bernalda. Oggi conta 35.000 volumi.



In conseguenza del rapidissimo sviluppo raggiunto, si è dovuto provvedere ad una nuova e più ampia sede, dove ha avuto inizio un regolare servizio per il pubblico. Ma una scorsa ai fogli statistici del 1951 e 1952, ci rende presto edotti della misura dello scarso interesse che riscuote la biblioteca fuori dell'ambiente scolastico:

Lecture e prestiti		1951	1952	
			Maschi	Femmine
Lecture in sede				
	da parte di professori	3700	3124	1105
	da parte di studenti	5950	4290	2685
	da parte di altri	4700	2320	1126
	Totale	14350	9734	4916
Prestiti fatti				
	a professori	3961	3200	1122
	a studenti	6011	4315	2665
	ad altri	4388	2350	1108
	Totale	14360	9865	4895

È pur vero che la biblioteca presenta oggi un aspetto completamente diverso rispetto all'anteguerra. Mentre prima era frequentata da pochi studenti, oggi assolve una funzione culturale assai più vasta, ma la grande maggioranza dei frequentatori è spinta in biblioteca da interessi generici, come dimostrano gli scontrini dei libri richiesti in lecture e quelli a prestito. Fra gli autori preferiti troviamo D'Annunzio, Tolstoj, Salgari, Deledda, Zilahy, Stendhal, Lawrence (con *L'amante di Lady Chatterly*), Verga; in testa alla classifica delle opere consultate figura l'Enciclopedia Treccani. Gli studenti delle scuole medie superiori frequentano la biblioteca per cercare in essa dei sussidi ai libri scolastici; la maggior parte consulta classici della letteratura italiana, saggi di critica letteraria, classici latini tradotti in italiano; ma molto scarsa e quasi del tutto irrilevante rimane la richiesta di opere scientifiche; poco letti i periodici e le riviste, per i quali si spendono più di 150 mila lire all'anno; fra i lettori nessuna traccia di operai, commercianti e contadini; rari gli impiegati.

Di ciò che risulterà da questo sviluppo di istituzioni, di impianti scolastici, di rapporti che si verranno a creare fra la scuola e la società si dovrebbe parlare a parte. Si tratta, del resto, di una condizione che è comune a tutta l'Italia: una condizione di esteriore ricostruzione, ma di intima sterilità in genere. Il problema, a volerlo toccare, si farebbe politico. Né è qui il caso di discutere intorno alla decadenza della scuola italiana, alla necessità di una riforma, di cui tanto si discute e si scrive.

Se vorremo tuttavia renderci conto dei processi del passato la situazione odierna sarà anche da riguardare. Si potrà forse capire che non soltanto a una mancanza di mezzi o ad uno scarso interessamento di governi è da ricollegare la secolare staticità e la totale insufficienza della scuola e delle istruzioni culturali del Mezzogiorno. È la società che fa la scuola, non sono i governi; e la società meridionale è stata particolarmente caratterizzata per secoli da una assenza quasi assoluta di fermenti ideali, di esigenze culturali. Il liberalismo ottocentesco non l'ha toccata e non aveva, comunque, in sé stesso capacità di toccare strati profondi della coscienza e della società.

Il problema è oggi quale era allora: un problema di insufficienza o di sterilità interna. La scuola ufficiale, emanazione di una società priva di interiori sollecitazioni, dedita a puri successi pratici, non può costituire la molla per una vera cultura, che è partecipazione, sforzo di miglioramento sociale, impegno verso il mondo, né può trovare in sé la forza per estendersi agli strati più umili e periferici. Qui, ancora, non è lecito porre una questione di

teoria politica. Ma è chiaro che nell'Ottocento il problema meridionale è prima di tutto legato all'inerzia morale, all'assenza di fermenti culturali. È evidente che le strutture sociali, così com'erano costituite, erano esse stesse un impedimento alla circolazione delle idee: la separazione delle classi era un fatto almeno altrettanto grave che la mancanza di comunicazioni geografiche.

L'insufficienza della economia valeva a rendere più gretta la spiritualità delle classi; si faceva più chiuso il gioco degli interessi, l'egoismo; la borghesia, in particolar modo, era tutta presa dalla miseria delle piccole ambizioni, dalla avidità di «roba» e di denaro, dalla continua gelosia degli altri. L'emigrazione — era tale anche quella che si svolgeva ad altre città e regioni d'Italia — toglieva spesso elementi ed energie importanti. I ceti borghesi intellettuali si orientavano verso le professioni liberali o verso i posti nelle pubbliche amministrazioni: l'ideale era di sfruttare gli studi fatti, di crearsi il posto sicuro, dall'alto del quale guardare il prossimo che si esauriva nella perenne ricerca dell'agiatezza. Vivere di rendita o del posto governativo è il vero terribile ideale, per secoli, del cittadino del Mezzogiorno. Un ideale facile a spiegarsi con la lunga teoria di stenti sociali, di insicurezza, di economia chiusa. Il circolo che caratterizza le zone depresse è evidente in questa storia.

Pensiamo che le molte analisi di cui siamo in possesso abbiano dato assai importanti illuminazioni in proposito. Ciò che noi vorremmo far rilevare e che risulta chiaramente, ci sembra, da qualunque analisi storica della condizione meridionale, è la perenne povertà di fermenti ideali, di vera vita morale. Non si dice, naturalmente, che il costume sociale fosse a un livello di immoralità o di corruzione. La caratteristica notevole della situazione materana nel periodo che abbiamo toccato è una certa diffusa onestà di vita, quanto meno di tranquilla regolata condotta. Era gente sobria, pacifica.

In decenni, in cui il brigantaggio pure infierì profondamente sulle regioni meridionali, dal 1808 al 1859, i «Giornali degli Atti della Intendenza di Basilicata» non ci danno neppure un nome di brigante materano<sup>29</sup>. Non dev'essere stato estraneo questo carattere pacifico e sano della popolazione materana alla decisione presa dal generale Montigny, venuto in Basilicata nel dicembre 1810 per assumere il comando militare per la distruzione del brigantaggio nella regione, di scegliere Matera quale sede di un Tribunale militare<sup>30</sup>. Se poi si sfogliano i volumi del «Supplemento al Giornale degli Atti della Intendenza di Basilicata contenente gli avvisi giudiziari», dal 1808 al 1863, si vede che in cinquanta anni si trova solo un nome di materano dichiarato moroso.

Vita regolata, ma priva di ogni slancio. Cioè vi manca totalmente una cultura, una possibilità di rompere la crosta delle consuetudini e della immobilità morale, politica, economica. Non vogliamo qui dire, anche se così sentiamo, che è questa deficienza spirituale alla base di tutta la depressione, e che un qualsiasi vero anelito morale sarebbe riuscito a ravvivare una situazione materiale e sociale completamente statica. Basterà rilevare che questi fermenti non ci furono, che la cultura italiana dell'Ottocento, cattolica, liberale, positivista non riuscì a penetrare nella coscienza meridionale.

Bisognerà giungere alla prima guerra mondiale perché il senso del patriottismo unitario, certi ideali nazionali e guerreschi riescano a muovere la statica situazione spirituale delle nostre regioni meridionali. Il fascismo desterà ancora superficiali, retoriche aspirazioni di grandezza; darà alla nostra piccola gente degli uffici l'aureola facile dell'eroismo e del comando; diffonderà con le fanfare, le adunate, l'oratoria bassamente tronfia, il senso di una partecipazione a cose importanti. Ma questo non è bastato evidentemente a creare una cultura.

Gli stessi movimenti politici dell'ultimo dopoguerra, pur riuscendo ad agganciare i ceti

più bassi dei «Sassi» e a creare in essi il senso di una solidarietà, l'aspirazione a un rinnovamento, si son trovati costretti — da situazioni di fatto — a sollecitare sopra tutto o soltanto il bisogno di terra. La constatazione forse potrà servire ad illuminarci in quella che sarà la nostra azione futura in queste terre, a preoccuparci di certi aspetti che generalmente gli economisti — ma fors'anche i politici — non avvertono o considerano del tutto secondari.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», giugno 1810.

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», 1859, p. 600.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 447.

<sup>5</sup> Corrispondente a lire 0,4.25.

<sup>6</sup> Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», 1856, p. 686.

<sup>7</sup> Cfr. «Annali civili del Regno delle due Sicilie», fasc. LXVI, novembre-dicembre 1843, p. 95.

<sup>8</sup> *Op. cit.*, p. 93-94.

<sup>9</sup> Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», 1840, p. 288. Abbiamo anche notizia del rifiuto opposto dal Presidente della Giunta di Pubb. Istruzione, alla scelta di due arcipreti per maestri primari di Calciano e Garaguso, in *op. cit.*, 22 luglio 1840.

<sup>10</sup> Le ore 20,30 e 22,30 corrispondevano, nel computo delle ore fatto nel tempo di cui si parla, alle 14,30 e 16,30 rispettivamente.

<sup>11</sup> Vedesi, per il computo, la nota precedente.

<sup>12</sup> Cfr. Mons. Raffaele Rossi, *Memoria e documenti contro l'Economato Generale di Napoli ed il Comune di Matera*, Tip. della Scintilla, Matera, 1906, p. 6.

<sup>13</sup> Cfr. Sacco, *Dizionario geografico dell'Istituto Fisico del Regno di Napoli*, e Malpica, *Basilicata*, Napoli, Tip. Andrea Festa, 1847. pp. 128-132.

<sup>14</sup> Cfr. Gattini, *Convitto Liceo-ginnasiale di Matera*, Ms. in Archivio Gattini, senza data, p. 4.

<sup>15</sup> *Op. cit.*, p. 4.

<sup>16</sup> Fratello di Felice Nisio, prediletto discepolo del De Sanctis, e chiamato nel settembre 1848 ad insegnare nel Seminario di Matera.

<sup>17</sup> Cfr. *Protosofia cattolica*, Bari, Tip. Fratelli Giovanni e Domenico Cannone, 1852, pp. 6, 20-21, 23.

<sup>18</sup> Cfr. Gattini, *Ms. cit.*, p. 5.

<sup>19</sup> Lettera dell'intendente di Basilicata ai sottointendenti e sindaci, in «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», 1810.

<sup>20</sup> *Op. cit.*, 1810.

<sup>21</sup> *Ibidem.*

<sup>22</sup> Cfr. G. Pascoli, *Lettere a G. Carducci (1880-1906)*, pubblicate da C. Iannaco in

«Nuova antologia», 16 febbraio 1938, p. 367.

<sup>23</sup> Cfr. «Bollettino di Prefettura», 1882, p. 476.

<sup>24</sup> Si consideri che un edificio di otto aule appena, cominciato a costruire nel 1945 nel rione Piccianello, non è ancora compiuto. E l'unico edificio esistente per le scuole elementari, progettato nel 1912 fu pronto nel 1929. Oggi ospita circa 3000 alunni in due turni giornalieri di lezioni e conta 36 aule, ricavate in parte dalla soppressione di alcuni servizi e dalla divisione in più locali delle primitive aule. Gli altri 700 alunni delle scuole elementari statali sono distribuiti in cinque sedi di fortuna, irrazionalmente dislocate. Nessuna scuola è nei «Sassi», i quali comprendono la metà dell'intera popolazione cittadina.

<sup>25</sup> Buona parte dei dati citati sono stati attinti dall'*Annuario statistico dell'istruzione italiana* dell'Istituto Centrale di Statistica, Roma, 1951.

<sup>26</sup> I *Canti* di Laura Battista (Tip. Conti, Matera, 1879); di Francesco Festa un *Saggio di traduzione e poesia originale in dialetto materano* (Tip. Conti, Matera, 1872), *Notizie storiche sulla città di Matera* (Tip. Conti, Matera 1875), *Nuove poesie e prose in dialetto materano* (Tip. Conti, Matera, 1885); di Raffaele Sarra la *Topografia e geologia degli strati materani* (Tip. Conti, Matera, 1887), *Matera nel 1799* (Tip. Angelelli, Matera, 1899); di G. Pansini, *Per un tronco di ferrovia da Casale a Matera* (Tip. Municipale, Matera, 1892); di Mons. Raffaele Rossi, *La questione economico-sociale* (Tip. della Scintilla, Matera, 1903); e una lettera pastorale indirizzata al *Clero e popolo delle Archidiocesi di Acerenza e Matera e della diocesi di Tricarico*, in cui si leggono vani appelli paternalistici a «scendere al popolo» per aiutarlo con iniziative varie.

<sup>27</sup> Ci siamo fermati, in questa nota sul giornale, alle soglie della prima guerra mondiale. Non è chi non veda la necessità di creare certa distanza propizia, tra il fenomeno in esame e il tempo in cui viviamo, senza la quale vano sarebbe il tentativo di comprendere e giudicare un giornale come tutta un'epoca.

<sup>28</sup> I dati contenuti nella tabella sono tuttora inediti.

<sup>29</sup> Vedi, per questo, il mio studio *Lettere inedite sul brigantaggio materano*, in «Arch. Stor. Per la Calabria e la Lucania», anno XXII, 1953, fasc. I-II.

<sup>30</sup> Cfr. «Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata», dicembre 1810, gennaio 1811. Esiste ancor oggi la denominazione di Montagny (corruzione di Montigny) data dai Materani alla collina sovrastante la città, su cui è il Castello Tramontano.

## Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- [Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 \(1999\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 \(1923\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 \(1926\)](#)
- [Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 \(1875\)](#)
- [Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 \(1843\)](#)
- [Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 \(1913\)](#)
- [Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 \(1847\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 \(1852\)](#)
- [Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 \(1978\)](#)
- [Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA\\_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 \(2007\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 \(1818\)](#)
- [Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017](#)
- [Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a](#)

[Matera, 2017 \(1967\)](#)

- [Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 \(1966-1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 \(1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 \(1991, 2006\)](#)
- [AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 \(2006\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 \(1965\)](#)
- [Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 \(1926\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 \(2001\)](#)
- [Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 \(1876\)](#)

# Energheia

**Energheia** — Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato alla sua XXIV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

**Onde Lunghe**, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

## ***Libryd-Scri(le)tture ibride***

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: [www.energheia.org](http://www.energheia.org)

e-mail: [energheia@energheia.org](mailto:energheia@energheia.org)

facebook.com: [premioenergheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)